

Grazia Maria Masselli - Francesca Sivo  
(a cura di)

ECHO 25



# Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini

Tra *Fortleben* ed esegesi

*Atti del Convegno Internazionale*  
*(Foggia, 26-28 ottobre 2016)*

TOMO I



ECHO

*Collana di studi e commenti diretta da Giovanni Cipriani*

*Comitato scientifico*

Sergio Audano, Pedro Luis Cano Alonso, Nicole Fick, Giulio Guidorizzi, Giancarlo Mazzoli, Robert Proctor, Giunio Rizzelli, Silvana Rocca, Elisa Romano, Valeria Viparelli.

*Segreteria di redazione*

Grazia Maria Masselli, Tiziana Ragno, Biagio Santorelli, Alba Subrizio.

© 2017 IL CASTELLO Edizioni

86100 Campobasso, via Puglia 34B

71121 Foggia, via Genoveffa De Troia 35

Sito web: [www.ilcastelloedizioni.it](http://www.ilcastelloedizioni.it)

e-mail: [info@ilcastelloedizioni.it](mailto:info@ilcastelloedizioni.it)

*Direttore editoriale:* Antonio Blasotta

*Editing:* Alba Subrizio

ISBN 978-88-6572-161-2

## Spiegare i poeti: il lessico tecnico dei commentatori

*Servius altiloqui retegens archana Maronis*

MARISA SQUILLANTE  
(Università di Napoli "Federico II")

Il titolo di questo intervento riprende il v. 39 dell'epistola 2, 2 di Petrarca al cardinale Bernard d'Albi, lettera che accompagnava il dono di un codice di Virgilio con il commento di Servio, testo studiato da Enrico Fenzi in un suo bel saggio<sup>1</sup>. Il poeta nello scusarsi per l'aspetto modesto e consunto della rilegatura dà un giudizio oltremodo lusinghiero dei contenuti parlando di un Servio che svela i misteri di Virgilio e dei suoi sublimi argomenti. Il commentatore viene visto, dunque, come *trait-d'union* con il passato per comprendere il quale costituisce un tassello importante. Tale impostazione può ancora farci da guida se vogliamo dare un significato alla attuale consultazione dei commenti tardoantichi ai poeti latini. *Dabit hic tibi semina rerum / pauca, sed immensam segetem si rite colantur / temporibus latura suis* recita l'epistola petrarchesca ai vv. 42-44 e su quel sintagma *semina rerum pauca* Fenzi, perfet-

---

<sup>1</sup> Fenzi 2011, 409-441 indaga l'uso che Petrarca ha fatto di Servio e i giudizi che ne ha dato attraverso la lettura di alcune postille del Virgilio Ambrosiano.

tamente consapevole dell'ambiguità del nesso, si sofferma con acribia, giungendo alla conclusione che il Petrarca vede in Servio un sostegno fondamentale per i lettori di Virgilio, ma, nello stesso tempo, un mezzo necessario per chi aspiri a divenire poeta «perché il lungo e paziente lavoro ermeneutico che il suo commento impone è di per sé scuola di poesia»<sup>2</sup>. Ora l'immagine costruita dal Petrarca di un Servio guida per fare poesia non è lontana credo da quella che dovevano avere gli allievi allorquando seguivano le sue lezioni, quegli allievi il cui profilo è ancora per noi poco chiaramente delineabile ma che di sicuro non erano costituiti da studenti di primo livello, così come non lo erano quelli di Tiberio Claudio Donato. Si trattava di aspiranti professionisti della parola, a cui la grande erudizione di Servio sarebbe servita, forse, anche ad affinare le armi per affrontare l'agone poetico così come la ricca e fiorita parafrasi donatiana poteva fornire materiale per dotte esposizioni. È innegabile che la lettura dei commentatori è, in generale, priva di suggestioni emotive nel lettore. A volte ricchi di notizie antiquarie, religiose, filosofiche, mitografiche, grammaticali e sintattiche come nel caso del testo serviano, monocorde parafrasi dell'opera virgiliana nel caso di Tiberio Claudio Donato, piatta e non sempre corretta esegesi del testo oraziano quale quella del cosiddetto commento pseudoacroniano, i commentari risultano però importanti per capire quale tipologia di insegnamento si praticasse nella scuola coeva e, nel caso dei commenti a Virgilio, come venissero risolti i nodi interpretativi del testo virgiliano che sappiamo tutti essere stato un classico già subito dopo la morte del poeta. I commenti sono anche una guida per individuare le trasformazioni della lingua latina nel periodo tardo antico, basti pensare alla presenza di parole quali *maforte*, termine che viene ricordato da Servio insieme al suo sinonimo *recinus*, attestato nella sua differenza con *ricinus* da Hier. *epist.* 22, 13, in un'osservazione che permette al

---

<sup>2</sup> Fenzi 2011, 427.

commentatore di riprendere l'uso di due diversi registri stilistici e nello stesso tempo il *fons* che lo tramanda, cioè Girolamo, con un'operazione di vera e propria tesaurizzazione (Serv. *ad Aen.* 1, 282 *recinus autem dicitur ab eo quod post tergum reicitur, quod vulgo maforte dicunt*), o *musmo* di *georg.* 3, 446 ripresa varroniana come ricorda lo stesso commentatore *musmonem dicit ducem gregis quem ita et Varro commemorat* o *nitela* sempre di *georg.* 1, 181 dove il virgiliano *exiguus mus* viene definito appunto *nitela* con il ricorso a una terminologia tecnica trasmessa da Plinio *nat.* 8, 224 e Mart. 5, 37, 8. Prezioso in tal senso è anche il cosiddetto Servio Danielino: basti pensare al grande catalogo che fornisce delle tipologie di Veneri commentando *Aen.* 1, 720 dove inserisce un mai attestato *purpurissa*<sup>3</sup> a cui si ricollega l'aggettivo sidoniano *purpurissatus* (8, 8 ... *licet tu deductum nomen a trabeis, atque eboratas curules, et gestatorias bracteatas, et fastos recolas purpurissatos*).

Termini rari e *hapax legomena* sono presenti anche in Tiberio Claudio Donato come *praeceratus* (*Aen.* 1, 727), *longitas* (9, 645-647), *nemorositas* (8, 106) per citarne solo alcuni. Meno evidente la tendenza alla tesaurizzazione delle conoscenze da parte di Tiberio Claudio Donato che sembra concentrare la sua attenzione solo sull'oggetto Virgilio anche se non mancano riprese e citazioni di altri autori, quali Terenzio, Cicerone e Sallustio, che lo rendono prezioso sia dal punto di vista della tradizione indiretta dei testi citati sia per comprendere quali fossero i canoni letterari proposti e gli autori letti nelle scuole.

Sostanziali differenze esistono nell'interpretazione dei singoli commentatori e sono ben chiare per linee generali, con un interesse più erudito linguistico e antiquario in Servio, mentre Donato tende a una lettura che vuole essere di più ampio respiro, meno attenta al particolare, e maggiormente incentrata a dimostrare l'impostazione retorica e politica del poema<sup>4</sup>, mirante, in particolare, a

<sup>3</sup> Su questo catalogo cfr. Lhommé 2012, 328-329.

<sup>4</sup> C'è chi ha visto nel commento donatiano anche una lettura di

far emergere l'intenzione fortemente laudativa del poeta nei riguardi del protagonista e, quindi, in forma indiretta di Augusto<sup>5</sup>. Esse trovano una netta conferma nel diverso uso che i due fanno di termini legati tecnicamente all'esegesi, ai modi che hanno per introdurla tramite particelle, verbi, avverbi, sintagmi nominali o misti ed è su questo aspetto che soffermeremo la nostra attenzione<sup>6</sup>.

Un certo spazio viene concesso da entrambi i commentatori, al luogo comune, al proverbio, tecnica propria dei generi minori per ampliare il proprio discorso ad una sfera al di fuori dei limiti della personale e soggettiva interpretazione. Servio, sempre con il proposito di catalogare e trasmettere, cita il singolo proverbio di cui si sta servendo cercando di fornire una documentazione quanto più ampia possibile: è il caso ad esempio di 1, 672 a proposito di *haud tanto cessabit*, espressione di cui fornisce più spiegazioni, una delle quali fa riferimento al proverbio *res in cardine est* (1, 672 HAUD TANTO CESSABIT CARDINE RERUM *aut* ΔΕΙΚΤΙΚΩΣ *dixit*, 'ne in tantum quidem', *hoc est brevis occasione cessabit; aut simpliciter intellegendum est*, 'non poterit in tanta rerum opportunitate cessare', *ut sit de proverbio tractum, quo dicitur 'res in cardine est'*, *hoc est in articulo*). Sempre ad un proverbio si rifà allorquando a 3, 279 deve spiegare l'espressione *lustramurque Iovi* dove si propone *aut 'lustramur'*, *id est 'purgamur'*, *ut Iovi sacra faciamus; aut certe 'lustramur Iovi'*, *id est 'expiamur'*. Dopo aver sintetizzato brevemente la situazione per la quale bisognava fare sacrifici (*Piaculum enim commissum fuerat tauro in Thracia immolato, ut diximus supra, et, licet multa fuissent secuta sacrificia, intel-*

---

taglio giuridico: sul problema cfr. Squillante 1985 (ora Squillante 2016), 10 ss.

<sup>5</sup> Sul notevole spazio concesso dai commentatori alla scelta di Virgilio di sostenere la politica augustea attraverso una particolare costruzione del protagonista liberato a tal fine da ogni possibile accusa e sull'ampia propensione in tal senso di Tiberio Claudio Donato cfr. Squillante 2013, 391-400 e 2016, 134-143.

<sup>6</sup> Per il lessico tecnico dei commentatori cfr. Gioseffi 2008, 2011, Buongiovanni 2014.

*legebatur tamen adhuc numen iratum non desinentibus malis*) inserisce una nota antiquaria rispetto ai riti ricordando come dall'uso sia nato il proverbio *omnia secunda, saltat senex* (*Sciendum sane moris fuisse ut piaculo commisso ludi celebrarentur; nam cum Romani iracundia matris deum laborarent et eam nec sacrificiis nec ludis placare possent, quidam senex statutis ludis circensibus saltavit, quae sola fuit causa placationis - unde et natum proverbium est «omnia secunda, saltat senex»*). Questo stesso proverbio è usato con una variante a 8, 110 (*Qui cum interrogatus dixisset se non interrupisse saltationem, dictum est hoc proverbium «salva res est, saltat senex»*). La massima si lega alla storia di un mimo che nei giochi apollinari del 211 a.C. continuò a danzare nonostante il teatro fosse rimasto privo di spettatori scappati per il timore della guerra<sup>7</sup>: come si vede, dunque, si tratta di un elemento fortemente sentito dalla tradizione e civiltà latina, in cui è impossibile intravedere influssi esterni quali il mondo greco<sup>8</sup>, il che deve aver costituito lo stimolo maggiore per Servio a riprenderlo per soddisfare il suo interesse catalogatorio e tesaurizzante. Spesso la ripresa del proverbio nasce proprio da questi propositi antiquari, insieme a interessi linguistici: è il caso di 11, 403 con il collegamento al mondo greco e alla citazione oraziana MYRMIDONUM PROCERES *Graecorum principes. Dicit autem Patroclum et Achillem: nam licet ipsi aliunde fuerint, tamen Myrmidonibus imperarunt. Haec autem ponit inter impossibilia. Et utitur Graeco proverbio ἄνω ποταμοί: sic Horatius «et ante Padus Matina laverit cacumina»*. Et sic

<sup>7</sup> Sull'uso del proverbio nel mondo romano cfr. Wille 1967, 498. L'episodio della fuga degli spettatori per paura dell'attacco di nemici durante i ludi Saturnali trova riscontro nei *Saturnali* di Macrobio 1, 17, 25 *Nam cum ludi Romae Apollini celebrarentur ex vaticinio Marcii vatis carmineque Sibyllino, repentino hostis adventu plebs ad arma excitata occurrit hosti, eoque tempore nubes sagittarum in adversos visa ferri et hostem fugavit et victores Romanos ad spectacula dei sospitalis reduxit: hinc intellegitur proelii causa, non pestilentiae, sicut quidam aestimant, ludos institutos*.

<sup>8</sup> Si fa sostenitore di tale ipotesi Slater 2000, 118 ss., che non trova però epigoni. Un'attenta discussione sul rifiuto dell'improbabile rapporto con Frinico in Stama 2014, 90.

*est modo dictum, ut in quarto «nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso»;* di 8, 128 VITTA COMPTOS RAMOS... *hinc est illud proverbium herbam do, id est cedo victoriam, quod Varro in aetiis ponit, cum in agonibus herbam in modum palmae dat aliquis ei, cum quo contendere non conatur, et fatetur esse meliorem, espressione proverbiale che Festo collega a Plauto (Herbam do [frg. inc. 28], significat, victum me fateor; quod est antiquae et pastoralis vitie indicium. Nam qui in prato cursu aut viribus contendebant, cum superati erant, ex eo solo, in quo certamen erat, decerptam herbam adversario tradebant)<sup>9</sup> e in cui si individua ancora una volta il desiderio serviano di trasmettere usi dell'antica tradizione romana: di questo costume del vinto di porgere l'erba al nemico in segno di resa troviamo testimonianza anche in Plinio *nat.* 22, 4, 8<sup>10</sup>. È interessante una notazione del cosiddetto SD a proposito dell'espressione PECTORE TOTO di *Aen.* 9, 274 per la quale si rinvia all'uso ciceroniano dello stesso proverbio e al fatto che Cicerone per evidenziare che ci si trova dinanzi a un proverbio usi il sintagma *ut dicitur* che il commento virgiliano spiega come *ostendit proverbiale* (PECTORE TOTO *et est de proverbio: Cicero de legibus* (1, 18, 49) *nisi toto pectore amatur, ut dicitur: cum enim dicit 'ut dicitur' ostendit proverbiale*), termine<sup>11</sup> che ricorre sempre in SD 4, 190 FACTA ATQUE INFECTA *et est quasi proverbiale: nam hoc est 'tam ficti praviq; tenax, quam nuntia veri'* e a 10, 494 STABUNT *hoc ergo dicit: non illi parvo, non parvo periculo, instabunt Aeneae hospitia. et est proverbialis sensus.**

Diverso l'atteggiamento di Tiberio Claudio Donato rispetto all'uso del proverbio in quanto, pur non servendosi della stessa terminologia serviana poiché non ricorre mai al termine *proverbium* né ad aggettivi o avverbi della

<sup>9</sup> Paul. 99 M. (88 L.)

<sup>10</sup> *Dabatur haec viridi e gramine decerpto inde, ubi obsessos servasset aliquis. namque summum apud antiquos signum victoriae erat herbam porrigere victos, hoc est terra et altrice ipsa humo et humatione etiam cedere, quem morem etiam nunc durare apud Germanos scio.*

<sup>11</sup> In Servio troviamo *proverbialiter* a *Aen.* 10, 547; 12, 811; SD 12, 891; *ecl.* 7, 52.



stessa area semantica, ne fa un uso frequente insieme con quello di massime e luoghi comuni, che divengono parte integrante del suo discorso che assume di frequente un andamento gnomico (1, 8-11 *nullum enim iustum odium est nisi quod delinquentis praecesserit culpa*; 1, 46-47 *Constat enim mulieres a maritis acquirere dignitatem, si magni sint et in summo honore aut potestate fuerint, per maritum autem cadere, si nullius fuerit dignitatis* ecc.). A volte addirittura, nel suo raccontare troppo affastellato e ampio, si serve dei luoghi comuni per analizzare la struttura retorica di un discorso per pervenire a quelle conclusioni che dovrebbero far riferimento alle sole norme retoriche (1, 65-66 *Nam coepit a nomine, quod ipsum nec Iunonem humilem nec Aeolo iniuriam fecit. Potior quippe si inferiorem nomine suo vocet, et se benivolum monstrat et illi unde gaudeat subministrat. Pulchrum est enim, si inferiore in loco positus sit cognitus potiori perindeque carus acceptusque monstratur. Fecit ergo secundum artis praecepta benivolum, facit attentum*).

Numerosi, ben 427, sono nelle *Interpretationes*, gli esempi di *ecce*, si tratta di una frequenza altissima paragonabile solo a quella del verbo *significare* attestato sia nell'opera di Servio che in quella di Donato in centinaia di esempi, un verbo la cui presenza si motiva chiaramente con la volontà del maestro di rendere quanto più chiaro possibile il dettato del poeta. *Ecce* è espressione deitica diffusa nella lingua d'uso, per quanto spesso Donato riprenda la particella dallo stesso testo virgiliano. Il termine costituisce la traccia di un insegnamento orale con la sua forza icastica e il suo valore pregnante legato all'idea di rapidità che è connaturato al momento dell'esegesi per gli allievi. Servio, che adopera la particella in maniera più moderata (abbiamo 64 attestazioni), ne spiega l'uso legandolo all'idea del cambiamento repentino. Ad *Aen.* 2, 270, pertanto, così ne commenta la presenza nel testo virgiliano *ECCE hac particula utimur quotiens repentinum aliquid volumus indicare, ut «ecce manus iuvenem interea post terga revinctum»*. La particella è considerata sinonimica di *en* e ad ambedue collega la funzione dimostrativa: *Aen.* 4, 534

EN QUID AGO 'en' 'ecce'. *Et quasi demonstrantis particula est, per quam intellegimus eam multa cogitasse et sic prorupisse 'ecce, quid actura sum?'*. Interessante è il numero delle occorrenze di *latenter* in Servio, se ne contano più di 30 ed è evidente che la loro presenza è legata all'ampio spazio che il commentatore concede all'allegoria nella sua esegesi. Il *latenter*<sup>12</sup> rimanda ad un significato altro, nascosto, a cui il poeta si collega, secondo il commentatore, quando tocca argomenti che giudica importanti ma che reputa il poeta non voglia far apparire alla prima lettura. È il caso del *latenter* che caratterizza l'esegesi di *Aen.* 7, 367 dove il commentatore ricorda che due sono gli elementi nascosti, uno che fa comprendere come Turno sia greco discendente da Inacho ed Acrisio mentre Enea sia invece latino, discendente di Dardano, motivi che hanno un importante valore per interpretare gran parte delle scelte ideologiche di Virgilio (*quod duas res agit latenter; nam dicendo originem considerandam docet et Turnum Graecum esse ab Inacho et Acrisio et Aenean Latinum a Dardano*). Sempre *latenter* è, a parere del commentatore, disegnata la *pietas* di Enea, strumento ulteriore per arricchire il profilo dell'eroe reso eccellente anche attraverso velati accenni (2, 638 VOS O *obliqua oratio est. Nam aperte quidem hoc agit, ut relinquatur, latenter vero aliud, per quod nimia Aeneae ostenditur pietas, qui nec iustis causis movetur, ut patrem relinquat*; 3, 57 *Sane sciendum latenter Aenean hoc agere, ut Troianos Didoni ex infelicitatis similitudine commendet; nam et eius marito auri causa intulit necem*; 11, 169 *latenter hic Aeneae ostenditur pietas*). Il raccontare *latenter* è anche visto dal commentatore come espressione di volontà da parte del poeta di sfiorare la storia nell'ambito di un racconto di tipo epico e fantastico: cfr. quanto afferma a proposito della fondazione di Alba da parte di Ascanio e della storia dei primi re a *Aen.* 2, 683 *Tangit namque, ut frequenter diximus, latenter historiam. A*

<sup>12</sup> Torzi 2014, 215-224, indaga molti dei casi in cui l'avverbio è usato da Servio, evidenziando compresenza e in parte coincidenza semantica di *oblique* e *latenter* e la loro interferenza coi piani del *ductus* e di procedimenti figurati.

*latenter* si affianca l'uso di *figurate*, per non più di una decina di attestazioni, indicativo anch'esso di una stratificazione di significati individuata nel testo dall'interprete, di uno spostamento di campi semici, il corrispettivo cioè di *per transitum* come spiega lo stesso Servio commentando *Aen.* 6, 660 HIC MANUS OB PATRIAM PUGNANDO VULNERA PASSI 'manus', *id est multitudo eorum qui ob patriam passi sunt vulnera; et est figurate dictum. Sane animadvertendum illud quod ait Horatius in Arte poetica «et simul et iucunda et idonea dicere vitae»; nullam enim maiores nostri artem esse voluerunt quae non aliquid reipublicae commodaret. Unde Vergilius hoc per transitum facit; nam dicendo puniri patriae venditores, contra praemia defensoribus solvi, nihil aliud nisi fugienda vitia et sectandas docet esse virtutes.* Più volte l'avverbio è usato in relazione allo scambio nell'uso dei casi secondo il costume dei grammatici<sup>13</sup>: 3, 278 *sed per septimum in usu est, per genitivum figurate ponitur*; 427 PUBE TENUS 'tenus' *praepositio ablativa quidem est, sed figurate etiam genetivo cohaeret, ut «et crurum tenus a mento palearia pendent».* Sane *gaudet postpositione*; 9, 685 PRAECEPTA ANIMI *figurate genetivo iunxit: nam dicimus 'praecepta furore'.* 11, 699 INCIDIT HUIC *figurate pro 'in hanc incidit' ecc.*

Ben diversa la situazione nel testo donatiano dove troviamo tre casi in cui l'avverbio *latenter* è adoperato dei quali uno soltanto si collega a un'interpretazione poetica generale: si tratta di un passo, *Aen.* 7, 229, dove il Nostro

<sup>13</sup> Cfr. Don. gramm. 651, lin. 1 *Keil quamquam multi sunt qui non putant ambiguas praepositiones nisi duas, in et sub; ceterum super et subter, cum locum significant, figurate ablativo iungi*; Consent. gramm. 353, lin. 6 *trahunt autem vel genitivum vel dativum vel accusativum, sed figurate, vel ablativum, vel etiam septimum casum*; Prisc. gramm. 145, lin. 13 *in i neutrum, hoc gummi, et a genetiuis composita communia trium generum, eiusmodi nam nihili, frugi, mancipi obliqui sunt casus figurate cum omnibus casibus adiuncti*; Prisc. gramm. 204, lin. 18 *quibusdam autem non irrationabiliter genetivi vel dativi casus isti sunt existimati, qui figurate cum omnibus aliis casibus et generibus possint adiungi*; Prisc. gramm. 550, lin. 16 *et activa quidem plerumque accusativum sequuntur, passiva vero ablativum vel dativum figurate, genitivum vero admodum pauca.*

sta analizzando un discorso secondo le direttive retoriche in maniera attenta e minuziosa. Egli afferma che l'aver fatto apparire cose che erano state *latenter postulata* fa sì che il discorso abbia una sua fluida scorrevolezza, quindi l'allusione, il pensiero sotteso vengono visti come strumento retorico pregnante e raffinato (*Si tamen agendi artem consideremus, in una petitione inveniemus et alteram. cum enim dicitur deos esse patrios, quis numinibus tribuat sedem cultore despecto? unde eo res redit, ut deorum facta commemoratione etiam hominibus sedes latenter postulata videatur. illud tamen quod ad homines pertinebat nec onerosum fuit nec aliqua ratione difficile*). Accanto a *latenter* credo opportuno ricordare l'unico esempio dell'avverbio *obscurate* un *hapax* donatiano adoperato a 3, 104-117 relativo al discorso di Anchise e, quindi, legato alla sua impostazione retorica, per cui il commentatore sottolinea come le parole passino da un livello allusivo a uno più penetrante e chiarificatore: *intimat etiam quod obscure iam dixit et gentis cunabula nostrae: maximus unde pater, si rite audita recorder. L'obscuritas, su cui il Nostro si sofferma più volte, è, invece, in tutti gli altri casi, vista come connotazione negativa legata, in genere, alla strutturazione del discorso non allineata secondo l'ordo usuale (3, 381-187 *hyperbaton fecit quandam obscuritatem, aperitur tamen, si quod longe separatum est ordinatione verborum procurata iungatur*; 10, 324-327 *fecerunt hyperbata obscuritatem; multa enim voluit uno sensu colligere et vel maxime ea quae semel posita non semel accipienda sunt*; 10, 420 *facta est hic nonnulla obscuritas, quia iunxit petit et precatus, quasi utrumque ad deprecationem pertineat, quod non ita est*) quell'ordine che egli tende a ricostruire attraverso la sua parafrasi per rendere chiaro il dettato poetico (11, 336-342 *interea quoniam hyperbaton potest quandam obscuritatem intellectui dare, ordinatio sensus addenda est sic*). Anche Servio lega l'*obscuritas* all'*ordo* delle parole e anche in questa coincidenza intravediamo le tracce di una impostazione scolastica comune anche se maggiore come al solito è la documentazione in Servio che offre una definizione di*

*synchysis*<sup>14</sup> allineata a quella di Diomede che presenta la figura come un *hyperbaton obscurum*<sup>15</sup>: 2, 348 *Obscuritatem autem facit hoc loco et synchysis, id est hyperbati longa confusio, et falsa lectio; nam multi 'audendi' legunt, multi 'audenti'*

Interessanti sono gli avverbi con funzione qualificativa che delineano un giudizio positivo o negativo della poesia del Mantovano come *bene* e *male*. È questo un caso in cui i due commentatori si allineano sulle stesse posizioni dimostrando come l'uso di tali avverbi rispecchi i filoni lungo i quali si sviluppa l'insegnamento che vede in Virgilio un maestro in tutti i campi, punto di riferimento per il lessico (cfr. Serv. 1, 3 *Et bene addidit 'fato', ne videatur aut causa criminis patriam deseruisse aut novi imperii cupiditate*; 1, 3 *Et bene duorum elementorum mala uno sermone complexus est*; 1, 12 *Et bene duorum elementorum mala uno sermone complexus est*; 1, 170 *Morsum' autem de anchoris bene dixit, cum alio loco inveniamus «tum dente tenaci anchora fundabat naves»*) e la grammatica (1, 42 *IPSA bene 'ipsa'; dulcis enim est propria manu quaesita vindicta*). Individuiamo anche apprezzamenti della logica narrativa secondo la quale si sviluppa il racconto ed è interessante come in un caso la valutazione sia confortata dal rimando all'*auctor* che svolge per Virgilio il ruolo di garante (1, 30 *bene secundum Homerum segregat duces a populo*).

Relativamente pochi sono i casi in cui in cui la valutazione serviana si lega ad un ragionamento di carattere retorico che abbraccia più livelli; interessante è il passo (*ad Aen.* 1, 409) dove sono analizzate le *reciprocae elocutiones*, cioè quelle espressioni che valgono in maniera pregnante per più termini in aggiunta alle quali ogni elemento risulterebbe superfluo (*VERAS AUDIRE ET REDDERE VOCES? sunt multae reciprocae elocutiones, ut hoc loco. Sunt multae unius partis utrique sufficientes, ut 'tenemur amicitiiis', ridiculum enim est si addas 'mutuis', cum amicitiae utrumque*

<sup>14</sup> Sulla definizione dell'*hyperbaton* nel commento serviano cfr. Torzi 2000, 234-276.

<sup>15</sup> Cfr. Diom. *gramm.* 1, 460, 23 ss.

significant, sicut Fronto testatur. Item sunt elocutiones quarum una pars plena est, quae si convertantur, habent aliquid superfluum, ut in Sallustio «in tugurio mulieris ancillae» bene addidit 'ancillae'; at si dicas 'in tugurio ancillae mulieris', erit superfluum 'mulieris'; ancilla enim et condicionem ostendit et sexum. Item «res erat praetoribus nota solis» hoc suffecerat; male ergo addidit «ignorabatur a ceteris». Quod si convertas, nihil esse superfluum invenitur). Sempre una valutazione nel campo della strutturazione retorica troviamo a 1, 151 *Et bene servat circa hunc rhetoricam definitionem, cui dat et iustitiam et peritiam dicendi, ut 'tum pietate gravem' et «ille regit dictis animos».*

Anche in Tiberio Claudio Donato l'apprezzamento racchiuso in *bene* coinvolge i molteplici aspetti dell'opera del Mantovano: risalta l'attenzione al livello lessicale (cfr. 1, 29 HIS ACCENSA SUPER, *hoc est his accensa super illam quae fuit propter excidium Carthaginiis. Et bene dixit accensa; ignis enim non accenditur, nisi ex nutrimentis haberit adiumentum;* 1, 680-682 HUNC EGO SOPITUM SOMNO SUPER ALTA CYTHERA AUT SUPER IDALIUM SACRATA SEDE RECONDAM, NE QUA SCIRE DOLOS MEDIUS-VE OCCURRERE POSSIT. *Bene somno se dixit capturam puerum; in quibus enim actibus illa aetas posset retineri?;* 1, 718-719 INSCIA DIDO INSIDAT QUANTUS MISERAE DEUS: *tanto libentius puerum imprudens Dido gremio confovebat, quanto nesciebat qualem deum admoveret amplexibus suis. Bene autem miseram dixit quae ignara gestorum benignum in omnibus animum repraesentabat, quae esse potuit inimica, cum ex eo ipso pararetur ad mortem;* 2, 259-260 LAXAT CLAUSTRA SINON. ILLOS PATEFACTUS AD AURAS REDDIT EQUUS: *hos, inquit, auris reddidit equus quos tenebat inclusos. bene verbo usus est reddit: 'quos', inquit, 'latebris occultandos acceperat reddit aeri; non potuit dici 'reddit luci eductos ex tenebris', quoniam nox fuerat;* 2, 268-269 *Omnes, inquit (252), quieto silentio tenebantur (dormiebant bene diceretur, si somno tantum et non etiam vino viderentur oppressi);* 2, 540-543 *bene poeta posuit;* 2, 790-791 *bene dixit deseruit volentem loqui, non dixit ego illam dimisi;*

5, 342 *bene definiit poeta quid sit dolus* 5, 387; 6, 232-33; 8, 112-114 e 225-230 ecc.). In questa serie amplissima di esempi anche a una lettura cursoria appare evidente che il commentatore tende a variare il verbo che accompagna l'avverbio, con una ricercatezza formale che rappresenta dimostrazione ulteriore delle sue ambizioni letterarie. L'avverbio *bene* è, inoltre, inserito in indagini che attraversano la logica narrativa (3, 167 HAE NOBIS PROPRIAE SEDES: *bene iniquiunt hae nobis; supra enim dixerant «tu moenia magnis magna para»*. 3, 345-346 *bene interventu Heleni responsum Aeneae poeta subtraxit, ne in relatione eius nota et iam dicta repeterentur*. 4, 642-647 *bene autem addidit poeta furibunda conscendit altitudinem rogi, ut ostenderet nullum de nece sua posse cogitare nisi quem primo amentia furoris oppresserit*); che valutano il testo dal punto di vista dell'impostazione retorica come 5, 673-674 *et proiecit bene additum est, ut perturbatio loquentis melius possit adverti: exiit galeam et quod in spectaculis ornatus causa gerebat abiecit*); indagano la strutturazione del discorso poetico (7, 623 *bene poeta memor est sui; supra enim dixit* (7, 45). Gli apprezzamenti oscillano tra la spinta della *brevitas* (8, 49-50 *bene promisit brevitatem, ne iam diu sollicitum sermonis prolixitate suspenderet*) e la giustificazione di parole, di vocaboli aggiunti non considerati pleonastici ma chiarificatori del testo e tali da allontanare errori in cui può incorrere il lettore, fuorviato dalla coincidenza di alcuni termini (8, 138-141 *bene addidit Atlans, idem Atlans et caeli qui sidera tollit, ne similitudo nominis falso usurpari videretur, vel maxime cum adderetur et signum, quod idem esset Atlans qui Troianis originem per Electram et Dardanum dederat*).

Non mancano valutazioni positive della struttura sintattica: un caso molto interessante è costituito da 2, 110 FECISSENTQUE UTINAM: *bene optabiliter posuit; hoc enim et Troiani libenter audiebant et Sinoni proderat. Huius consilii non perfecti ultro rationem praestat; potuit enim dici e diverso 'si hoc disposuerant, cur factum non est?'*) dove la formula ottativa è resa dall'avverbio *optabiliter hapax* donatiano non presente non solo in nessun altro commentatore ma

neanche nei grammatici.

Una serie di avverbi è legata ai problemi di pronuncia a cui entrambi i commentatori dedicano grande spazio essendo questo un esercizio su cui la scuola si concentrava tradizionalmente fin dall'età classica. Tutte le indicazioni che si evincono dalla lettura dei due commenti ci portano a concludere che l'uso pausato ed espressivo della lettura costituiva ancora all'epoca un esercizio scolastico. Non dobbiamo dimenticare il grande spazio che hanno le direttive sulla lettura anche nei manuali di retorica classica (basti pensare all'importanza che Quintiliano assegna all'uso della voce: 11, 3, 17 *Utendi voce multiplex ratio. Nam praeter illam differentiam quae est tripertita, acutae grauis flexae, tum intentis tum remissis, tum elatis tum inferioribus modis opus est, spatiis quoque lentioribus aut citatioribus*) e che troviamo ancora in Marziano Capella che sottolinea le capacità della *pronuntiatio*, quella che, aggiunge, gli antichi chiamavano *actio*, e riusciva a persuadere il lettore e a smuovere le emozioni: 5, 540 *Actionem apud veteres appellabam, quam nunc pronunciationem vulgo dici non nescio. Ea praestat oratio, ut concilietur auditor, ut ad fidem persuasione ducatur, ut animorum motibus incalescat*. Gli avverbi a cui i due commentatori ricorrono, quali *simul, abiecte, deiecte, male*, fanno pensare a una lettura che è quasi una *recitatio* con grande attenzione alle pause, alle tonalità da attribuire alle singole parole in modo che il tono faccia comprendere le emozioni che da queste sono espresse. In Servio in alcuni casi<sup>16</sup> il problema della pronuncia si intreccia ad altri di livello linguistico quali la presenza degli arcaismi (si pensi a proposito del problema della pronuncia del dittongo a *Aen.* 10, 24 dove spiega per quale motivo si debba interpretare *moerorum* per *murorum* riferendosi a una lettura antica: *MOERORUM pro 'murorum' antique*:

<sup>16</sup> Non condivido la differenza che Vallat 2013, 90 e *passim*, intravede tra Servio e Tiberio Claudio Donato nell'attribuire importanza alla *pronuntiatio*. La differenza è nelle modalità di relazionarsi al problema, differenza che come vediamo è legata naturalmente alla diversa impostazione dei due testi.



*nam veteres pleraque eorum quae nos per 'u' dicimus, per 'oe' diphthongon pronuntiabant. Hinc est 'moerorum' pro 'muro-rum' et e contra 'punio' pro 'poenio', quod verbum a poena venit), dell'accento (1, 116 IBIDEM 'ibidem' et 'ubinam' multi dubitant ubi esse debeat accentus, quia 'ibi' et 'ubi' naturaliter breves sunt sed ratione finalitatis plerumque producuntur in versu, nescientes hanc esse rationem, quia pronuntiationis causa contra usum Latinum syllabis ultimis, quibus particulae adiunguntur, accentus tribuitur, ut 'musaque', 'illene', 'huius-ce'), di figure retoriche (di pronuntiatio parla per distinguere l'ironia dalla confessio (4, 93 EGREGIAM VERO LAUDEM ironia est, inter quam et confessionem sola interest pronuntiatio; et ironia est cum aliud verba aliud continet sensus). Non mancano, poi, riflessioni sulle modalità dei toni da adoperare e sull'uso delle pause (4, 19 HUIC UNI FORSAN POTUI SUCCUMBERE CULPAE singula pronuntianda sunt; ingenti enim dicta sunt libra, quibus confessioni desiderii sui quandam inicit refrenationem; 12, 577 DISCURRVNT ALII AD PORTAS PRIMOSQVE TRUCIDANT subaudis 'inproviso': et haec simul pronuntianda sunt, ut simul facta videantur, quo vehemens vis bellica possit agnosci). Servio ricorda anche la lettura ad alta voce fatta dal poeta dinanzi alla corte in due occasioni e nel farlo, a mo' di *exemplum*, dà spazio all'espressività del tono di voce adoperato da Virgilio<sup>17</sup> a *Aen.* 4, 323 *Non nulli dicunt 'hoc solum nomen quoniam superest, ut te coniungem dicam'*. *Dicitur autem ingenti adfectu hos versus pronuntiasse, cum privatim paucis praesentibus recitaret Augusto; nam recitavit voce optima primum libros tertium et quartum e a 6, 861 Et constat hunc librum tanta pronuntiatione Augusto et Octaviae esse recitatum, ut fletu nimio imperarent silentium nisi Vergilius finem esse dixisset*). Per le pause nella lettura molteplici sono i consigli che Tiberio Claudio Donato dà ai suoi lettori (1, 16-25 *hunc locum cum pronuntiamus, ibi moram facere debemus* 1, 346-348 *Hoc loco sic est retinenda pronuntiatio, ne sic intellegamus, ut Pygmalioni in scelere**

<sup>17</sup> Sul giudizio serviano circa la grande capacità artistica con cui Virgilio leggeva cfr. Vallat 2013, 61-62.

*commisso defensio relinquatur per venialem statum; 1, 383-385 Vix septem convulsae undis euroque supersunt: qui vult animum dolentis competenter excutere separatis singulis pronuntiare debet; 1, 483-484 cum haec pronuntiamus, extollendum est Hectoris nomen et Achillis deprimendum; 1, 637-638 Idcirco non sic pronuntiandum est, ut simul universa iungantur, sed separentur hoc modo: at domus interior reali splendida luxu et, interiecta mora, dicamus instruitur, ut iam splendida ex iugi consuetudine melius ornaretur propter Aenean).* Grande attenzione rivolge ai mutamenti di tono della voce per esprimere al meglio il profilo dei personaggi, le loro virtù o i loro difetti (1, 133-134 *Venti abiecte pronuntiandum <est> ut convicium sit, non nomen; 2, 3-12 infandum regina iubet renovare dolorem, Troianas ut opes et lamentabile regnum eruerint Danai. quod dixit Danai, abiecte pronuntiandum est quasi homines imbelles et nullius virtutis da collegarsi a 2, 44 Danaum sic pronuntiandum est atque sentiendum, quasi omnes essent versuti et insidiosi; 2, 169-175 Palladium cum pronuntiamus, pondus addendum est; in ipso enim nomine magnitudo numinis expressa est; 3, 294-297 quod dixit Helenum, abiecte pronuntiandum et accipiendum est pro fortuna quae incurrerat).* Una giusta *pronuntiatio* aiuta, secondo il suo parere, anche a sciogliere i nodi interpretativi del testo (2, 555-557 *separanda sunt haec a superioribus dum pronuntiantur, ne intellectus patens facta confusione turbetur. ab accusativo enim casu transiens si ad nominativi casus declinationem pronuntians veniat, facit vitium iungens Troiam incensam et prolapsa videntem Pergama, tot quondam populis terrisque superbum regnatorem Asiae et iacet ingens litore truncus, iacet avulsum umeris caput, iacet sine nomine corpus, ut semel positum iacet ad tria supra dicta pertineat, quae ipsa tria cum nominativo sunt posita, superiora vero cum accusativo, proinde haec oportet separari*) evitando quegli errori che una cattiva esegesi attribuisce al poeta ma che in realtà vanno ricondotti a una lettura sbagliata: 1, 180-193 *et revera vitium est, non poetae, sed pessime pronuntiantium.* Tiberio Claudio Donato, che affida la lettura e l'interpretazione del poema virgiliano ai retori, non può evidentemente esimersi dal

dare minuziose lezioni di *pronuntiatio* come a 2, 431-434 (*hos versus nonnulli male pronuntiando intellectum planum et manifestum sic errore confundunt, ut longe aliud quam dictum est tradant; sic enim volunt: Iliaci cineres et flamma extrema meorum testor in occasu vestro, ibique distinguunt addentes postea nec tela nec ullas vitavisse vices Danaum, hic rursus pronuntiationis faciunt separationem et subnectunt ac si fata fuissent ut caderem, addunt in fine accusativum singularem, ut dicant meruisse manum, cum meruisse manu legendum sit et intellegendum. huic alienae pronuntiationi addunt intellectum similem ducti errore quo male iungunt et deterius separant. nos sic pronuntiandum et intellegendum dicimus: Iliaci cineres et flamma extrema meorum, et separamus testor, quod testor semel positum saepius debemus accipere. dehinc dicemus in occasu vestro nec tela nec ullas vitavisse vices Danaum, item separatione facta veniemus ad sequentia et, si fata fuissent, ut caderem, facta hic quoque separatione concludemus dicentes meruisse manu. Ut autem evidentior fiat huius pronuntiationis integritas, ostendemus iam quotiens accipi debeat testor*) nel rispetto di quella che il commentatore chiama *integritas*. Si tratta di una *pronuntiatio* che dà ancora ampio spazio alle emozioni (l'esempio più calzante è costituito sempre in Tiberio Claudio Donato da 3, 319 *haec nomina secundum dicentis animum sic debemus posita intellegere, ut sciamus duo dicta cum laude, tertium vero cum vituperatione. unde cum pronuntiamus, Hectoris et Andromachae nomen debemus attollere, deicere tertium Pyrrhi*) secondo una pratica scolastica che ha una secolare tradizione nel mondo romano e che trova il suo massimo sostegno nelle parole di Crasso in *orat.* 3, 217-219<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. le osservazioni di Cavarzere 2011, 55-141. La lezione perdurerà nei secoli tant'è che Isidoro di Siviglia parlando delle competenze richieste a coloro che iniziavano ad esercitare l'ufficio di lettore in chiesa ricorda (*de ecclesiasticis officiis*, P.L. LXXXIII col. 791): *Sicque expeditur vim pronuntiationis tenebit, ut ad intellectum omnium mentes sensusque promoverat discernendo genera, pronuntiationum, atque exprimendo sententiarum proprios affectus, modo indicantis voce, modo dolentis, modo increpantis, modo exhortantis, sive his similia secundum genera propriae pronuntiationis.*

## BIBLIOGRAFIA

- Buongiovanni 2014 = C. Buongiovanni, *L'uso degli avverbi bene ed eleganter nel commento di Porfirione al terzo libro dei Carmina di Orazio*, in C. Longobardi - C. Nicolas - M. Squillante (curr.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Age*, Lyon 2014, 179-189.
- Cavarzere 2011 = A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova 2011.
- Fenzi 2011 = E. Fenzi, *Servio, Simone Martini, Petrarca: un percorso attraverso il Virgilio Ambrosiano* in B. Méniel - M. Bouquet - G. Ramires (curr.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011, 409-441 (ora anche in edizione digitale <http://books.openedition.org/pur/38258>).
- Gioseffi 2008 = M. Gioseffi, *Come nasce un commento? La formula "id est"*, *Voces* 19, 2008, 71-92.
- Gioseffi 2011 = M. Gioseffi, *Per un lessico dei commenti taroantichi a Virgilio: il caso dello Pseudo Probo*, *Il calamo della memoria* 4, 2011, 301-338.
- Lhommé 2012 = M. K. Lhommé, *Un commentaire en catalogue: Les Venus du Servius Danielis (Aen. 1, 720)*, *Erudition Antiqua* 4, 2012, 313-355.
- Slater 2000 = N. J. Slater, *Plautus in Performance: The Theatre of the Mind*, Amsterdam 2000 (1<sup>st</sup> ed. 1985).
- Squillante 2013 = M. Squillante, *Talem monstrare Aenean debuit, ut dignus Caesari parens praeberetur: Augusto in Tiberio Claudio Donato*, in F. Stok (cur.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliansa antica*, Pisa 2013, 391-400.
- Squillante 2016 = M. Squillante, *Le lodi di Augusto per Virgilio e per Tiberio Claudio Donato*, in Ead., *Paucis accipe: Tiberio Claudio Donato interprete di Virgilio*, Napoli 2016, 134-143.
- Stama 2014 = F. Stama (cur.), *Fragmenta comica Phrynichos*, introduzione, traduzione e commento, Heidelberg 2014.

- Torzi 2000 = I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000.
- Torzi 2014 = I. Torzi, *Esegesi virgiliana antica e inferenza: ductus, oblique, latenter*, *Aevum* 88, 2014, 195-224.
- Vallat 2013 = D. Vallat, *Sic pronuntiandum: lecture et prononciation des poèmes de Virgile d'après les commentaires antiques*, *Eruditio Antiqua* 5, 2013, 55-94.
- Wille 1967 = G. Wille, *Musica Romana. Die Bedeutung der Musik im Leben der Roemer*, Amsterdam 1967.